

## **Il campo di Rebecca.**

Ognuno di noi nasce con uno scopo, un fine preciso, ineluttabile, puntuale, che ci viene assegnato nel momento stesso in cui apriamo gli occhi per la prima volta.

E io quando li aprii fui invaso dal giallo e dal verde, un'immensità di giallo e verde che mi avvolgeva, mi circondava interamente.

Il vento si accorse subito della mia presenza e si prese cura di me accarezzandomi i capelli e le vesti povere.

Le mie braccia erano forti e non avevano paura, sempre aperte ed esposte al sole più caldo e alla pioggia battente.

Ci volle del tempo prima che scoprissi quale fosse il mio nome e altro tempo ancora per capire quale fosse il mio vero scopo nella vita.

Ma un giorno che sembrava come tanti, tutto mi fu chiaro.

Una bambina con un vestito rosa e bianco mi venne incontro saltellando. Correva libera in mezzo al campo di Rebecca, rincorsa allegramente da un cagnolino nero che sembrava proprio divertirsi.

Quando mi fu davanti, mi guardò con i suoi occhioni verdi e il suo sorriso mi invase, riscaldando il mio cuore di paglia. Ad un tratto divenne seria, cominciò a girarmi intorno, a scrutarmi con attenzione, a sollevare le mie vesti strappate.

Quando me la ritrovai nuovamente davanti, alzandosi sulle punte per avvicinarsi il più possibile alla mia faccia, mi disse: "William! Tu da oggi ti chiami William!".

Poi con una leggera spinta mi fece girare su me stesso un paio di volte, prima di tornare a correre per il campo, sempre fedelmente inseguita dal piccolo Toby.

Giorni dopo scoprii che quella bambina era Sofia, l'unica figlia di Rebecca, la contadina proprietaria del campo nel quale scorrevano lente le mie giornate.

Rebecca era bellissima. La prima volta che la vidi mi mancò il fiato, sento ancora adesso i brividi che corsero lungo la bacchetta di legno sostegno delle mie braccia.

A volte mi chiedo ancora se la mia fosse solamente un'esagerazione, dovuta soprattutto al fatto che Rebecca fosse anche l'unica donna che io avessi visto in tutta la mia vita.

Me ne innamorai subito, un amore forte, quasi umano, nonostante io di umano avessi poco o nulla.

Eppure le mie sembianze erano molto simili a quelle di un uomo, avevo un bel viso impagliato, un mezzo sorriso dipinto sul mio volto e due piccoli fori al posto degli occhi dove il sole poteva entrare ad illuminare il mio sguardo.

Ma questo non bastava. Rebecca non mi rivolgeva mai la parola, forse era troppo presa dai suoi pensieri lontani, che affondavano in un passato mai dimenticato, dove il suo compagno era ancora insieme a lei.

Adesso invece si ritrovava da sola, con la piccola Sofia che non aveva mai conosciuto il suo papà e che ormai aveva anche smesso di cercarlo, notando come Rebecca cercasse le scuse più strane pur di fuggire da quell'argomento.

Ma ho imparato che per gli umani le cose cambiano molto in fretta rispetto alla lentezza della mia vita.

Così un bel giorno di sole, arrivò un'auto grigia nei pressi del campo e ne discese un uomo ben vestito, composto, quasi come quelli che per caso vidi nelle riviste che il vento portava sotto i miei occhi.

L'uomo entrò in casa, poi per alcune ore non accadde nulla, finché la porta della cascina si aprì e lo vidi uscire fuori insieme alla mia bella Rebecca e alla piccola Sofia, montarono in macchina e partirono.

La stessa scena si ripropose per diversi giorni, era evidente che stava nascendo qualcosa tra i due e un calore sempre più forte si impadronì di me, una sensazione mai provata prima, che non saprei come definire, che mi rendeva sempre più nervoso, non concedendomi pace nemmeno di notte.

Una calda mattina di agosto, alla solita ora arrivò l'auto, l'uomo "uscito dalle riviste" entrò in casa, ma forse Rebecca o Sofia non erano ancora pronte, allora l'uomo decise di farsi un giro per il campo.

Aveva uno strano oggetto in bocca, una cosa che non avevo mai visto, da cui usciva del fumo e una piccola fiamma fioca.

Poi ad un tratto da lontano notò la mia presenza e lentamente si diresse verso di me.

Mi accorsi di quanto possano essere diversi gli sguardi degli uomini, il suo non aveva nulla a che fare con quello della piccola Sofia, sembrava distratto o perso chissà dove, non completamente presente.

Quando mi fu davanti si mise a ridere, ma era un riso volgare, sgarbato, capivo che si prendeva gioco di me.

Poi si voltò verso la cascina urlando ironicamente: "Complimenti Rebecca! Davvero uno spaventapasseri niente male!", ornando la sua frase con una risata sgradevole.

"Spaventapasseri".. Non avevo mai sentito quel termine. Quindi era quello il mio vero nome, quello il mio reale scopo nella vita.

Molte cose mi furono chiare in quell'istante. Capii perché passassi le giornate sempre fermo immobile, impalato, perché gli uccelli mi volassero intorno per poi fuggire via senza mai darmi la possibilità di toccarli o anche solo sfiorarli.

L'uomo mi rivolse un ultimo sguardo altezzoso, si tolse di bocca l'oggetto ormai diventato piccolissimo e lo scagliò contro di me, proprio all'altezza del cuore, poi voltò le spalle e ritornò in casa.

Un calore fortissimo si impadronì di me, come se quel sentimento che provavo per la mia Rebecca diventasse sempre più forte, talmente grande da non poter più essere contenuto dal mio piccolo cuore di paglia.

La luce nei miei occhi divenne ancora più accesa, come ad illuminare la scena che si componeva in lontananza di fronte a me: Rebecca baciava l'uomo "uscito dalle riviste", all'insaputa della dolce Sofia che era troppo impegnata a pettinare il piccolo Toby.

Il mio cuore allora andò in fiamme e il mio corpo imbottito fu tutto un brivido di caldo e freddo insieme.

Con le ultime energie rimaste riuscii a guardare per l'ultima volta la mia Rebecca salire in macchina e andare via.

Abbiamo tutti uno scopo nella vita, dal momento esatto in cui apriamo gli occhi.

Adesso che i miei si sono chiusi per sempre, il mio cuore riesce ancora a vedere il campo di Rebecca.

Tutto il raccolto è andato perduto.

I corvi mangiano sempre i frutti migliori.